

C O P E R T I N A

# IMPRESA CHIAMA SCUOLA

Società e mondo del lavoro hanno bisogno di personalità forti, scolpite e generose. Il compito educativo delle famiglie si fa sempre più difficile e impone fatica e sacrifici aiutare i figli a conquistare questo obiettivo: l'Associazione Faes e le sue scuole offrono un grande aiuto alle famiglie. Lo scorso 21 gennaio, nella giornata dedicata alla presentazione della nuova campagna di comunicazione dei tre centri scolastici milanesi, Aurora, Monforte e Argonne, il Faes ha organizzato una stimolante e illuminante tavola rotonda squisitamente moderata da Marco Giorgino, Ordinario di Finanza Aziendale (Politecnico di Milano e MIP) per mettere a confronto le aspettative delle aziende e della società con le risposte delle scuole. Ciò che affascina è la convergenza tra le richieste delle imprese, rappresentate nella tavola rotonda dall'ing. Mario Derba, attualmente *Country Manager Software & Solutions* di HP dopo essere stato amministratore delegato di Microsoft Italia, e dal dr. Giovanni Casi, *Recruiting Director* di Accenture, e quelle della società civile: c'è bisogno di galantuomini. Termine questo che può sembrare desueto e logoro. Non lo è. Come afferma Vittorio Messori, per essere all'avanguardia basta tenere duro sui propri valori: quelle che in un primo momento possono sembrare posizioni retrò finiscono per diventare in breve tempo soluzioni innovative. È ciò che sta succedendo al progetto educativo Faes.

Perché società e impresa hanno bisogno di persone solide e di identità consolidata? La risposta può sembrare evidente: meglio però ribadirla. C'è bisogno di persone capaci di guidare il cambiamento senza venirne travolte: la società liquida, che ripudia i valori considerandoli àncore e impedimenti invece che fondamenta e argini che impediscono la degradazione della civiltà, ha finito per sbiadire la persona stessa. In che modo?

La sua liquidità, metafora della rinuncia a tradizioni e valori saldi, si è trasferita alla persona. Basta guardare la pubblicità per accorgersi che l'ideale proposto all'uomo di oggi è la multi-personalità, vale a dire la rinuncia a un sé affermato per essere, di volta in volta, ciò che voglio essere. Come spiega il saggista francese Patrice de Plunkett, il principale fantasma della nostra epoca è «quello di credere che la mia sicurezza psicologica dipenda dalla libertà di cambiare identità, di essere multiplo (più persone in uno), di vivere più vite alla volta, contraddittorie e simultanee». L'individuo oggi è claustrofobico: ha paura di vivere in sé stesso.

Al contempo, però, l'uomo liquido, incapace di assumere un'identità, afferma la sua presunta immutabilità nel porsi di fronte alla società e agli altri. De Plunkett infatti spiega che «a partire dagli anni '90 l'idea di cambiare parere a seguito di un dibattito (con qualcun altro!) è considerata anomala e quindi preoccupante: "prima di tutto voglio rimanere me stesso" proclamano i concorrenti dei reality show», e basta partecipare a un blog o a una conversazione su Facebook per rendersi conto di come dialogare per molti significhi appunto questo: «io affermo, tu approvi». Drammaticamente, questo atteggiamento è direttamente proporzionale all'incapacità di pensare se non per luoghi comuni, spesso vecchi, triti e sdruciti, già sconfessati dalla realtà. Come combinare le due cose? Come può l'uomo sfoggiare al contempo una personalità multipla, situazione che rasenta una patologia psichica, e proclamare la sua staticità? Due ne sono le con-cause, parimenti gravi e parimenti capaci di spingere l'uomo verso l'annichilimento: da un lato la volontà di porsi al di sopra di tutto e tutti, a misura di sé stesso, accettando l'invito diabolico a «essere come Dio»; dall'altro la scelta – provocata dall'ideologia dominante nella nostra società – di far prevalere l'emotività sulla ragione. L'uomo così giudica per emozioni pretendendo di essere misura a sé stesso, di poter decidere che cosa sia bene e che cosa sia male, oltretutto basando questa pretesa prometeica non sulla razionalità, quanto sulla sensibilità fisica. Per inciso questa duplicità è alla radice del preoccupante fenomeno descritto così dal sociologo Pier Paolo Donati: «La questione dell'emergenza educativa non consiste nel fatto che ci troviamo di fronte a una società che vorrebbe educare, ma fallisce. La questione è assai più grave e radicale: l'emergenza educativa sta nel fatto che l'impossibilità di educare è pensata come una condizione normale della società in cui viviamo».

Quali sono le conseguenze sulla società e sul mondo del lavoro di un profilo di uomo di questo genere? Innanzitutto lo sfarsi della società: l'uomo «multi-self» pretende di dominare la natura, sempre. Così da un lato si indigna quando la natura ricorda, con scrolloni tragici, la sua esistenza e cerca di trovare un responsabile da incolpare, dato che non può più credere che esista una realtà che lui non sia in grado di dominare; dall'altro esercita il suo dominio sulla natura, cominciando dalla propria impronta sessuale: come ha affermato la prof. Boccenti in un recente intervento, la sessualità diviene polimorfa e nomade. Ne consegue una prevalenza dell'egoismo personale sulla generosità, anche quando si afferma la solidarietà come stile di vita. Quest'ultima, in un comportamento quasi schizofrenico, diventa un alibi di superficie che finisce poi per negare la fraternità, la quale impone la presenza di un padre comune. È a questo che pensa Benedetto XVI quando afferma, nella *Caritas in Veritate* (§68): «Il tema dello sviluppo dei popoli è legato intimamente a quello dello sviluppo di ogni singolo uomo. La persona umana per sua natura è dinamicamente protesa al proprio sviluppo. Non si tratta di uno sviluppo garantito da meccanismi naturali, perché ognuno di noi sa di essere in grado di compiere scelte libere e responsabili. Non si tratta nemmeno di uno sviluppo in balia del nostro capriccio, in quanto tutti sappiamo di essere dono e non risultato di autogenerazione. In noi la libertà è originariamente caratterizzata dal

# C O P E R T I N A

## IMPRESA CHIAMA SCUOLA

nostro essere e dai suoi limiti. Nessuno plasma la propria coscienza arbitrariamente, ma tutti costruiscono il proprio "io" sulla base di un "sé" che ci è stato dato. Non solo le altre persone sono indisponibili, ma anche noi lo siamo a noi stessi. Lo sviluppo della persona si degrada, se essa pretende di essere l'unica produttrice di sé stessa. [...] Davanti a questa pretesa prometeica, dobbiamo irrobustire l'amore per una libertà non arbitraria, ma resa veramente umana dal riconoscimento del bene che la precede. Occorre, a tal fine, che l'uomo rientri in sé stesso per riconoscere le fondamentali norme della legge morale naturale che Dio ha inscritto nel suo cuore».

Questo disequilibrio personale incide profondamente anche nel comportamento sul lavoro: ciò che le aziende segnalano, come hanno confermato Derba e Casi, è la difficoltà a trovare giovani solidi, che non si spaventino di fronte ai sacrifici che il lavoro comporta, che siano umili per accettare la correzione che porta alla crescita professionale, che siano capaci di lavorare con altre persone mitigando le proprie presunzioni. Come si intuisce i difetti che emergono sono esattamente la conseguenza operativa delle degradazioni della personalità di cui abbiamo parlato. In particolare, il principale problema per le imprese, come ha spiegato la psicoterapeuta e neuropsichiatra infantile Mariolina Ceriotti Migliarese, è che ciò che viene alterato da una personalità liquida è il senso stesso del lavoro: la spinta a vivere vite separate, collegata con la prevalenza delle scelte emotive che potremmo riassumere nel famoso slogan «tutto e subito», porta ad assegnare al lavoro il solo compito di produrre denaro, di produrre ricchezza, disdegnando tutto quello che di «fatica» il lavoro comporta, al punto che il sogno di molti giovani oggi è quello appunto di ottenere soldi, e successo, evitando lo sforzo attraverso la scorciatoia del velinismo e del trionfismo. Se il lavoro è un mezzo, sgradevole, per guadagnare, e non un mezzo di co-creazione, allora viene meno la spinta a impegnarsi (ci sarebbe da riflettere qui se la ricerca di un lavoro stabile e il rifiuto pregiudiziale e aprioristico del lavoro precario non siano in qualche modo collegati a questa visione del lavoro): ed è proprio quello che le aziende denunciano. Le imprese cercano un profilo diverso dall'uomo liquido: cercano un *problem solver*, una persona appunto capace di guidare il cambiamento, non di subirlo. Che cosa intendono con questo termine? Cerchiamo di capire quali sono le qualità richieste a un solutore di problemi: deve innanzitutto avere capacità di analisi, quindi comprensione chiara e obiettiva della realtà e delle persone; deve avere coraggio e responsabilità per arrivare fino in fondo, con una soluzione attuativa; deve avere visione, quindi lungimiranza, profondità; deve avere capacità di organizzarsi, padronanza della virtù dell'ordine; capacità di relazionarsi, lavorare in squadra quindi sapere che esistono dei valori che superano i miei perché sono bene comune; possedere giustizia, pazienza, affetto, generosità; capacità di guidare le persone, quindi tutto quello che sta dentro il grande «scatolone» della *leadership*; deve potersi correggere, quindi deve essere umile, la qualità che è prerequisito per chi ha ambizione; deve essere creativo, innovativo, caparbio. E potremmo ancora continuare.

Dunque deve possedere tutta una serie di virtù umane, oltre ad avere delle solide conoscenze tecniche, le quali se non fanno la differenza, sono però richieste come condizione necessaria. La scuola oggi non riesce a dare questo, hanno affermato i relatori alla tavola rotonda: in particolare Laura Mengoni, responsabile Area Formazione, Scuola, Università e Ricerca – Assolombarda, ha sottolineato come la scuola, che è stata definita come affetta da autoreferenzialità, sviluppi solo conoscenze, spesso teoriche ed eccessive, invece che far crescere la persona nella sua integrità. Del resto è difficile poter fare questo quando da anni si sia rinunciato all'aspetto educativo in nome di una tolleranza che significa soprattutto la rinuncia a qualunque valore.

Ecco dove il progetto educativo Faes interviene per fornire una soluzione vincente, come dimostrano da oltre trent'anni



i risultati professionali conseguiti dai suoi ex-studenti. Come è possibile? Due sono i fondamenti cardine di questo successo: l'educazione personalizzata e la condivisione, tra famiglia e scuola, del compito – nel rispetto della preminenza della prima – e degli obiettivi educativi. Infatti possiamo così riassumere le aspettative di società e imprese: contare su «cittadini e manager equilibrati, responsabili, competenti e virtuosi». Come è possibile ottenerli? Che cosa devono possedere simili persone? Conoscenze tecniche profonde e solide, esperienza nell'analisi della realtà e nella costruzione delle relazioni, responsabilità personale e solidità morale che produca una libertà di giudizio basato sulla verità. Certamente non una richiesta da poco.

Che collegamento c'è tra queste qualità e le scuole Faes? Colleghiamo dapprima tra di loro l'educazione personalizzata e le conoscenze tecniche: queste si costruiscono attraverso una forte capacità di comprendere, e ritenere, le nozioni e la capacità di metterle in pratica; attraverso una forte motivazione allo studio, una curiosità profonda e costante per la cultura e la saggezza; attraverso la capacità di applicarsi di continuo, anche quando si fa fatica, per il piacere di sapere e migliorare.

Che cosa mette in campo il Faes? Le sue scelte di base: da un lato la tutoria, che aiuta lo studente a capirsi e a conoscersi sempre di più e scoprire, insieme alla famiglia, le strategie migliori per apprendere e memorizzare. Dall'altro l'omogeneità didattica, che tiene conto di ritmi e modalità ideali e che facilita quindi la creazione di quel canale di fiducia e di stima, di affetto direi, tra insegnante e studenti, per stimolare la ricerca culturale e l'apprendimento. Se sommiamo a questo le iniziative culturali, la proposta di corsi di metodologia allo studio, il sostegno personalizzato agli alunni, abbiamo compreso come il primo punto risulta soddisfatto.

E che dire dell'analisi della realtà e la costruzione delle relazioni? Oltre alla qualità dell'insegnamento, con particolare attenzione alla trasmissione della filosofia, che sta alla base del pensiero critico e della comprensione dei valori, vanno ricordate nuovamente la tutoria, la capacità della scuola di creare forte spirito di squadra tra gli alunni, grazie ad attività pensate per questo scopo, come per esempio la partecipazione alle attività previste dall'ONU per le scuole (un gruppo di studenti delle scuole milanesi nel 2009 ha preso parte all'evento finale che si è svolto al palazzo di vetro di New York) o lo stage in azienda previsto per gli studenti del triennio finale del liceo.

E non trascuriamo l'abitudine di assegnare incarichi a ognuno degli alunni, di qualunque età, per aiutarli a crescere in generosità, costanza e responsabilità.

Infine, come assicurare solidità di giudizio e libertà di coscienza formata? Da un lato proprio grazie all'insegnamento retto della filosofia come serbatoio di valori non negoziabili, dall'altro grazie al sostegno della crescita della persona nella sua integralità sia in funzione del clima particolarmente favorevole, nelle interazioni interpersonali a tutti i livelli, che si produce grazie alla scelta della omogeneità, sia grazie alla tutoria che aiuta a prendere consapevolezza di sé stessi e delle proprie decisioni, sia grazie al sostegno offerto alle famiglie nel compito educativo.

Il progetto Faes, fin dalle sue origini, è quello di rivolgersi ai genitori e aiutarli nel loro compito di educatori per favorire lo sviluppo dei figli e permettere a questi di conquistare la sana felicità.

Ecco quindi come il cerchio si chiude e come questo modello di scuola, che veramente punta a educare insieme alla famiglia e non solo a istruire, costituisce precisamente la risposta alle attese di società e imprese. Grazie a Dio anche un modello così accurato non è perfetto: è il dono della libertà umana, che permette a ognuno di accettare o rifiutare le proposte, e della finitezza dell'uomo: «Il giusto cade sette volte» (*Prv* 24, 16). E si rialza. Insieme è molto più facile.

P.P.

